

lunedì 4 febbraio 2002

in scena

rUnità 23

UNO SHAKESPEARE DA FIABA, UNA PAMELA VILLORESI DA INCANTO

Maria Grazia Gregori

Fra romanzo e commedia edificante, «Il racconto d'inverno» di Shakespeare ha tutto per affascinare anche lo spettatore di oggi: non è scontato, è ricco di colpi di scena, immerge personaggi in una geografia immaginaria, li segue nelle loro peripezie improbabili e fantastiche. E pensare che la complicata vicenda si svolge, in omaggio all'unità di tempo, in sole quattro ore fra le rive della Sicilia dove governa re Leonte e una Boemia contadina dove regna Poissene, due teste coronate unite da una fortissima amicizia virile così frequenti nei testi del grande Willie. Testo poco rappresentato in Italia, in questi giorni «Racconto d'inverno» è in scena in prima nazionale al Teatro Strehler (è una coproduzione fra il Teatro Stabile Biondo di Palermo e il Teatro di Messina), nella

magnifica traduzione di Agostino Lombardo dispiegando tutto intero il fascino di un intreccio ricco di colpi di scena, di amori corrucciati, di gelosie tremende, di amicizie che si rompono, di mogli ripudiate, di figli che muoiono per il dolore di non vedere la madre, di figlie appena nate che dovrebbero essere date in pasto agli avvoltoi... Ma ci pensa l'amore a mettere a posto tutto, facendo innamorare, proprio come nelle fiabe, la ragazza (che è stata allevata da un pastore) del figlio del re, facendoli fuggire proprio in Sicilia, dove, all'improvviso la statua della madre creduta morta si anima con lacrime di gioia di tutti... Mettere in scena un testo così ricco di fascino è un invito a nozze per un teatrante ricco di fantasia e di sensibilità e la firma registica di Roberto Guicciar-

dini sembrava una vera e propria garanzia. Ma il suo «Racconto d'inverno» - che le scene e i costumi di Pietro Carriglio dalle intriganti policromie ambientano in una Sicilia giapponese quasi da teatro kabuki e in una Boemia da quadro agreste d'epoca -, non convince del tutto. Lo spettacolo, infatti, è come diviso in due e a una prima parte più tesa e rifinita che ha in Pamela Villoresi e in Giulio Brogi i protagonisti assoluti e nella verva di Gianna Giacchetti una comprimaria a tutto tondo, se ne contrappone, anche nella scelta voluta dello stile più «basso», una seconda che è meno concatenata e felice malgrado l'esperienza comica di Virgilio Zernitz nel ruolo di un imbroglione tutto fare e del bravo attore-commediografo siciliano Franco Scaldati che di personaggi

ne fa addirittura due. A cucire insieme l'una e l'altra, a creare un filo rosso fra stili così diversi c'è Fiorenza Brogi nel doppio ruolo del Tempo e del Narratore che canta anche con giusto piglio le canzoni composte da Bruno Coli. Ma un discorso a parte merita la già citata Pamela Villoresi che qui ricopre il doppio misterioso ruolo della madre Ermione nella prima parte e della figlia identica come una goccia d'acqua Perduta (qui chiamata Perduta), nella seconda: per la sua naturalezza nello stare in scena per l'apparente semplicità dell'approccio a due personaggi così diversi fra loro. Da ricordare anche Gianni De Lellis nel personaggio positivo di un nobile uomo, l'autorità granitica anche nell'errore del Leonte di Giulio Brogi. Ma...

rete

ARRIVA PAZI! IL SITO DEL FILM SU ANDREA PAZIENZA Avviso per tutti i «naviganti» di Internet e gli appassionati di Andrea Pazienza, il disegnatore scomparso prematuramente nell'88, al quale Renato De Maria ha dedicato il suo nuovo film, *Pazi!*, in arrivo nelle sale il prossimo 22 febbraio. Nel sito www.pazifilm.kataweb.it potrete trovare delle sue tavole inedite, i trailer e la colonna sonora del film. Inoltre chi è in possesso dei suoi lavori è invitato ad inviarne una riproduzione per creare una sorta di archivio in rete delle opere del disegnatore, coscienza inquieta ed anima errante del movimento del '77.

teatropime

Alanis, il rock di una donna qualunque

Vende milioni di dischi, è politicamente corretta, è brava: un modello generazionale

Silvia Boschero

ROMA Alanis Nadine Morissette, classe 1974, è uno di quei rari casi di enfant prodige colpevoli di far sperare a milioni di persone oltreoceano che il sogno americano sia possibile. Prima ancora che la spilunga canadese smettesse i denti da latte, probabilmente i genitori avevano già deciso di tentare il tutto per tutto sulla sua pelle. Altrimenti non si spiegherebbe il suo impegno ancora bambina tra una sit-com e una sala di registrazione: Alanis che ballava e cantava dall'età di sette anni, Alanis che folgorata da Olivia Newton John in *Grease* recitava in tv a nove, Alanis che con i primi soldini guadagnati si autoproduceva il singolo d'esordio a undici. Per lei la strada del successo (quello oceanico è arrivato con il terzo disco prodotto dalla Maverick di Madonna *Jagged Little Pill*. 15 milioni di copie vendute), non ha avuto le tinte sofferte e battagliere di tante colleghe degli anni Settanta, né l'epilogo tragico-epico che la storia del rock ha riservato per voci drammatiche ed esaltanti come quella di Janis Joplin. Anche perché la sua storia artistica, quella della caparbia ragazza canadese che ce l'ha fatta, passa anche attraverso un tentativo di scoriatoia: i suoi due primi lp furono di pura dance-pop commerciale (il primo a sedici anni), un'orgia di suoni midi e strascichi sintetici tipici degli anni Ottanta presto abbandonati grazie al sodalizio con Madonna.

Alla metà del mese uscirà il suo nuovo disco *Under rug swept* (questa sera è a Milano per registrare uno show di un'ora per Mtv di fronte ad un'audience iper ristretta, solo ad inviti). Un ritorno alla veemenza rock di *Jagged Little Pill* per una cantante che sembra non aver sbagliato un colpo. Il sogno è il filo conduttore della sua parabola artistica: la scalata, il picco (trainato dal grido violento delle parole di *You oughta know*, che fecero svegliare di colpo i teenager

Si è autoprodotta il primo singolo a 11 anni, ma cantava e ballava già quando ne aveva sette. Un avvio dance-pop, poi la svolta

”

Paolo Petazzi

GINEVRA C'era anche Luciano Berio al Grand Théâtre di Ginevra alla terza replica di *Un re in ascolto* ed è stato salutato con calore dal folto pubblico. L'allestimento ginevrino, con la direzione di Patrick Davin e la regia di Philippe Arlaud, segna una nuova tappa nel percorso dell'opera, già fitto di successi (a Vienna, Milano, Londra, Parigi e in diverse città tedesche), dopo la prima al Festival di Salisburgo il 7 agosto 1984. Continua a sedurre una concezione drammaturgica e musicale di coerente complessità, che evita la narrazione lineare tradizionale intrecciando e sovrapponendo una molteplicità di piani e materiali diversi, in una tesa e caleidoscopica varietà. La molteplicità stratificata è già nel testo, perché nel corso della lunga genesi dell'opera (dal 1982) l'idea originaria di Calvino fu lasciata

Non sorprende che da un testo di carattere aperto sia nata un'opera che ha sempre stimolato i registi a scatenarsi in dimensioni spettacolari

”

Un nuovo cd di buoni sentimenti

«Under rug swept», atteso per il 24 febbraio, è il nuovo disco della diva canadese che segue «Supposed former infatuation junkie», quello della svolta spirituale. Undici canzoni compresa «Utopia», scritta di getto dopo gli attentati dell'11 settembre con l'intenzione di «offrire conforto» e diffusa gratuitamente su Internet attraverso il sito della Maverick (Alanis si è sempre dichiarata a favore del file-sharing). Realizzato tra il Canada e Los Angeles dove abita da anni, il disco conta la partecipazione di un manipolo di ottimi musicisti e amici: da Flea, il virtuoso e folle bassista dei Red Hot Chili Peppers, ad un'altro basso da brivido, quello soul-funk di Me'Shell Ndegeocello. Ma anche Dean DeLeo degli Stone Temple Pilots e Eric Avery dei Jane's Addiction.

Ma soprattutto, una bella varietà di temi e di atmosfere: dal rock sfegatato alla ballata d'amore che cerca di carpire il senso segreto dell'unione tra uomo e donna fino ai ricordi del passato, come nel primo singolo «Hands clean», già uscito, che racconta di una relazione finita. Un album tutto incentrato sui sentimenti privati, piuttosto che sui grandi temi dell'umanità. A ribadire ancora una volta come il lavoro per il progresso e la libertà inizi dalle piccole storie quotidiane.

si.bo.

americani abituati al mainstream edulcorato), il fondo e la resurrezione. Ma la resurrezione di Alanis, come quella di molte ragazze ben istruite e tirate su a vitamine e medicina alternativa, ha significato, come da copione, l'India, il viaggio spirituale per antonomasia.

È lo spirito di una nuova generazione: la generazione che ha imparato a conoscere dall'esperienza dei padri il diavolo e l'angelo nascosti nel cuore del rock, e che ha evitato di venirse fagocitata. Una generazione che al maschile si riconosce nell'esempio dei Pearl Jam piuttosto che in quello dei Nirvana di Kurt Cobain, l'ultimo grande agnello sacrificale della leggenda del rock. E probabilmente Alanis (ma anche, in ambito underground, l'indipendente doc Ani di Franco), senza l'esempio delle donne forti della musica americana (come Ricky Lee Jones, Joni Mitchell, Carly Simon, Carole King), quelle che non si sono fatte schiacciare dal suo canto delle sirene, non sarebbe stata come oggi: così perfettamente giovane e saggia.

Perché in Alanis si riconosce il cuore che batte, ma allo stesso tempo anche il distacco, e quella caratteristica tutta nuova (anche questa assolutamente generazionale) di essere capace di un'indignazione pacata.



Alanis Morissette

Un pubblico folto e caloroso al Grand Théâtre di Ginevra per il nuovo allestimento dell'opera del maestro italiano

«Un re in ascolto» nel caleidoscopio di Berio

Il compositore Luciano Berio, del quale il Grand Théâtre di Ginevra ha messo in scena «Un re in ascolto»

l'orecchio anche ad altre voci, quelle del sogno, del ricordo, dell'utopia. Sogna un altro teatro, e memorie e visioni, vita interiore e vita del teatro si accavallano e confondono in una dimensione del tempo discontinua. Si delinea tuttavia un percorso al cui termine ci sono la solitudine e la morte di Prospero, punto focale intorno a cui convergono le diverse componenti del testo. È un testo aperto a diversi livelli di lettura, dove situazioni eterogenee si accumulano in una struttura non lineare, discontinua, ma con ritorni e sviluppi. Qualcosa di simile accade nella partitura. Ritorna la musica delle arie di Prospero, il cui declamato, ridotto ad un materiale intervallare essenziale, si staglia su una scrittura orchestrale di intensissima suggestione. Si sviluppa la musica delle audizioni delle cantanti, e culmina nella splendida aria della Protagonista. E poi ci sono gli episodi ironici, un grande valzer, gli ampi concertati e molte altre cose: finché, nell'ultima parte del secondo atto, la molteplicità degli elementi sembra fondersi quasi in una prospettiva unificante, e il febbrile, visionario addensarsi delle riflessioni e dei ricordi si dispone in un lungo congedo, procedendo verso una di-

mensione sempre più scavata nell'interiorità. Dalla molteplicità caleidoscopica, attraverso percorsi complessi e non lineari, si approda al silenzio. Il primo spunto era venuto dalla voce «Ascolto» scritta da Roland Barthes per l'Enciclopedia Einaudi. Quel paradossale stimolo iniziale era stato poi integrato in una visione più complessa: ma non era scomparso, come dimostra il titolo stesso dell'opera. Un testo di carattere aperto sollecita dal regista una invenzione drammaturgica, e non è troppo sorprendente che da uno spunto legato ad una dimensione non visiva, antispettacolare, sia nata un'opera che ha finora sempre stimolato i registi a scatenarsi liberamente in una dimensione molto spettacolare, sfruttando le allusioni del testo alla vita del teatro e a numeri da circo (già all'inizio del testo di Auden si evocano clowns, acrobati, la donna segata in due). Philippe Arlaud ha puntato su una chiave decisamente circense, coloratissima, affollatissima. Per oltre tre quarti dello spettacolo la struttura scenica fondamentale è una passerella circolare, silenziosa, che sembra sospesa sull'acqua, una immagine ricca di implicazioni metaforiche. Lo spettacolo, pur sovraccarico e con qualche

caduta nel farsesco, rivela la mano di un ottimo professionista; ma mi sarebbe piaciuto più sobrio, stilizzato e allusivo. Non c'è da temere il vuoto con una musica così ricca e tensa. Purtroppo l'orchestra, diretta con cura da Patrick Davin, non emergeva con l'evidenza necessaria: è la protagonista decisiva di un'opera che pure propone ruoli vocali di grande impegno e suggestione. A Ginevra tutti erano di un discreto livello, forse senza punte di eccellenza, da Armand Arapian (Prospero) a Donna Ellen (la Protagonista).

Lo spettacolo, diretto da Philippe Arlaud, punta su una chiave circense, coloratissima. Un po' di sobrietà in più non avrebbe guastato

”